

Una società familista e materna

L'autore, giornalista e saggista, sostiene che la radice delle tare storiche che affliggono la società italiana sia da rintracciare non tanto nella centralità della famiglia, ma di un tipo di famiglia in particolare, quella dominata dal codice materno. La Madre, intesa come figura simbolica, protettiva, avvolgente, sempre pronta a perdonare, dominerebbe pertanto la mentalità degli italiani. Gambino propone una suggestiva provocazione che ha molti riscontri nell'esperienza e a cui la sociologia ha cercato di dare un qualche fondamento. .

Antonio Gambino, *Inventario italiano. Costumi e mentalità di un paese materno*, Einaudi 1998, pp. 37-42; 44-45; 49-50.

La costruzione del modello interpretativo

Il materiale che abbiamo fin qui esaminato sembra indicarci la permanenza, nei secoli, di alcuni comportamenti degli italiani, e di alcuni "mali" dell'Italia: il rifiuto tanto della società che dello Stato; la costante e petulante litigiosità, dietro la quale traspare una reciproca diffidenza; il rapporto superficiale e ambivalente con la politica (di cui si discute ossessivamente, ma solo per "parlare male"); una visione negativa della vita, alla cui base vi è la sfiducia in se stessi; l'incapacità di esprimere una burocrazia in grado di investirsi degli interessi permanenti della comunità; un astratto e velleitario bisogno di "novità" (la continua ripetizione della domanda "cosa c'è di nuovo ?", che Stendhal presenta come caratteristica delle noiosissime serate dell'alta borghesia milanese, ma che anche ciascuno di noi ha certo sentito rivolgersi infinite volte); il nominalismo di ogni apparente impegno sociale (l'immondizia non realmente eliminata, ma solo accumulata in un angolo, per poi vederla immediatamente riapparire in altra forma); un rapporto feticistico con il passato e con la storia. Ma al di là di tutto questo, che cosa c'è? Dietro questi aspetti immediati si può cioè ipotizzare qualcosa di meno estemporaneo e di più persistente, vale a dire la presenza di quella sorta di "struttura" che può essere identificata come una "mentalità" ?

Già nella Premessa a queste pagine si è accennato che, in quanto ipotesi di lavoro, una mentalità - intesa come "tonalità affettiva" che presiede alla formazione dei comportamenti e dei caratteri - non può essere definita altro che per successive approssimazioni: nel senso che, come ha così bene spiegato Braudel, ogni modello interpretativo di questo tipo somiglia a una piccola nave che, formata intuitivamente quale punto di possibile riferimento, e quale anello di congiunzione tra una serie di osservazioni, può acquistare una sua precisa fisionomia e una sua validità solo progressivamente, mano a mano che dimostra di possedere la capacità di "navigare sul mare dei fatti", vale a dire non solo di non porsi in contrasto con gli aspetti significativi della realtà che si sta esaminando, ma di riuscire a illuminarli meglio, ad arricchirli di nuove sfumature, e a renderli più comprensibili.

Ovviamente, prima di procedere oltre su questa strada, è inevitabile chiedersi se il "dato interno" a cui ci si vuole richiamare ha una qualche consistenza: visto che non sono pochi coloro che tale consistenza gliela negano, sostenendo che il «carattere di un popolo [è] la sua storia, nient'altro che la sua storia». Non meno numerosi sono però quelli che, e non solo negli ultimi decenni, se ne sono, in qualche modo, serviti. [...]

Stabilito, dunque, in tal modo, il quadro al cui interno ci si vuol muovere, il primo passo non può essere che quello di precisarne il contenuto, di indicare, cioè, di quale "mentalità" si tratta. E qui ci sembra utile ricorrere alla tesi di Carlo Tullio-Altan che, richiamandosi implicitamente alle osservazioni riferite nel capitolo precedente, parla della mancanza, in Italia, di «una forma di "ethnos", come configurazione simbolica, che fornisce a coloro che lo condividono le motivazioni adeguate a un comportamento di attiva e gratificante partecipazione, nel nome di valori comuni, alla vita collettiva». Per chiederci, subito dopo: qualora tale descrizione venga accettata come valida, in che modo potremmo provare a definire, con altre parole, diverse ma parallele, un simile atteggiamento verso la vita e verso la società? Non potremmo, ad esempio, sostenere che esso si presenta come l'espressione esterna di una "mentalità familiare": di una mentalità (cioè di una forma spontanea e immediata di percepire il mondo circostante, che, ovviamente, è una cosa molto diversa da un orientamento volontario e cosciente) totalmente calata nell'atmosfera e nei modi di vivere della famiglia, e che quindi spinge chi la possiede - o chi ne è vissuto - a porsi di fronte alla realtà collettiva avendo come spontaneo e unico punto di riferimento i criteri di giudizio e i comportamenti presenti nell'ambito familiare?

Se, in via di approssimazione, questo dato viene accettato, il passo successivo può essere quello di notare che non è propriamente la famiglia a essere il fulcro di tale costellazione mentale, ma piuttosto una figura femminile, che è quella della donna in quanto "madre di famiglia". Di famiglie, infatti, ne possono esistere di molti tipi: a cominciare, ovviamente, da quella paterna e patriarcale, che infiniti filosofi (e anche psicologi, si pensi solo a Freud) hanno visto come il luogo originario della formazione del concetto di autorità (o, se si vuole, del super-io), e quindi come il nucleo da cui si sviluppano le successive strutture collettive, della società civile e dello Stato. Diversa è invece la famiglia che ha il suo centro nella figura della madre: la quale, ergendosi a vestale della conservazione e dell'accrescimento del suo gruppo "naturale", guarda con sospetto tutto ciò che avviene al suo esterno; o, se proprio lo deve prendere in considerazione, lo fa solo per difendersene, o per usarlo come mezzo del fine più limitato che si è proposta. Con la conseguenza che, più che di una mentalità o sensibilità familiare, appare giusto parlare di una sensibilità o mentalità "materna", o "materno-familiare": nel senso che gli elementi che la caratterizzano non sono quelli della famiglia intesa in modo generico, ma quelli della famiglia come viene interpretata dal punto di vista della madre, della anonima e archetipica figura "materna".

Tale punto di vista si qualifica, e acquista contorni specifici, proprio attraverso la sua polarità nei confronti di quello "paterno". Se infatti il "padre", la figura anch'essa archetipica del Padre, è colui che giudica, che separa il buono dal cattivo, il giusto dall'ingiusto, e quindi anche quello che premia ma contemporaneamente punisce, sulla base di principi che hanno la pretesa della imparzialità e della generalità, e che, infine, fissa programmi e spinge all'azione, la Madre, l'istanza materna, è esattamente il suo opposto: è cioè colei che tiene i suoi "figli" (e tutti coloro che le stanno intorno sono, in qualche modo, suoi "figli") legati in un unico abbraccio, e che accoglie, ama e, innanzitutto, perdona. O meglio, poiché lo stesso perdono presuppone pur sempre un giudizio, è colei che accetta tutto, non ricorda né meriti né offese, rifiuta ogni idea di distinzione. Inoltre, mentre il luogo elettivo della Madre è quello ristretto, definito dall'insieme dei suoi legami "naturali", con il risultato che la sua idea di una "educazione" comprende solo gli aspetti fisici dell'allevamento e della protezione, il Padre è colui che, rompendo tale quadro bloccato, e introducendovi l'esigenza di stabilire un contatto, e di misurarsi, con il mondo esterno (che per la mentalità materna costituisce, invece, solo uno sfondo informe e nebuloso, e per questo potenzialmente ostile), diventa anche consapevole dell'importanza di assimilare, fin dalla prima infanzia, quelle regole impersonali senza le quali tale vincolo "sociale" non potrebbe né nascere né svilupparsi.

Evidentemente è ovvio, ma vale la pena di sottolinearlo, che tale distinzione non è di natura biologica ma ha come punto di riferimento un orientamento culturale, per cui possono benissimo esistere, ed effettivamente esistono, madri "paterne" e padri "materni". In questi limiti, però, rimane vero che mentre l'educazione "paterna" ha come scopo - anche al costo di esporre i figli a qualche immediato rischio o sofferenza - la formazione di esseri umani self-reliant, auto-referenti, e quindi in grado di affrontare le impreviste situazioni difficili dell'esistenza, quella "materna", tutta diretta alla protezione immediata ed essenzialmente fisica dei figli, e all'eliminazione di ogni forma di loro fatica, oltre a porre le premesse per le molte situazioni spiacevoli che ciascuno di noi ben conosce (bambini petulanti e urlanti, che rifiutano di andare a dormire, e tiranneggiano non solo i genitori ma anche i loro eventuali ospiti), produce, come risultato, individui - e innanzitutto uomini - spesso deboli, portati a coprire con una costante irascibilità e cupezza la loro sostanziale insicurezza, e specialmente tendenti a sottrarsi a ogni precisa assunzione di responsabilità. Insomma, dei "figli di mamma", secondo la normale accezione di questo termine. I quali però - ed è questo l'aspetto interessante che vale la pena di sottolineare, al fine di evitare ogni ricaduta sul piano di una psicologia puramente individuale - non sono tanto il frutto ... dello specifico "attaccamento" di un singolo bambino alla sua singola madre quanto dell'influenza e del carattere pervasivo di una struttura mentale collettiva.

[...]

Il fatto che "allo stato puro" una mentalità materna - dominata, cioè, dalla figura della Madre, rinchiusa nell'ambito soffocante della sua famiglia - non sia concretamente riscontrabile non significa tuttavia che essa non possa esserci utile per collegare in modo coerente tutti quei caratteri e comportamenti italiani che gli scrittori esaminati nel capitolo precedente ci hanno posto sotto gli occhi. E che essa non possa presentarsi come la matrice da cui deriva l'aspetto che sta alla base di tutto: vale a dire la mancanza di una società, come realtà immediatamente percepita e condivisa. Perché, se si riflette anche solo per un momento, ci si rende facilmente conto che un simile legame "comunitario" non è mai, tra gli uomini, un semplice "fatto" ma è sempre qualcosa che nasce anche intorno a un punto di riferimento ideale, all'adesione a una serie di norme e di valori; e che quindi è impossibile che si sviluppi là dove a prevalere incontrastata è solo la Madre, con la sua indistinzione e la sua "fattualità",

Per cominciare, notiamo che l'intuizione della forza della "prigione mentale" costituita dalla mentalità materna-familiare è presente, in forma implicita ma sostanziale, anche in Burckhardt. È noto, infatti, che lo storico svizzero sostiene che la grande innovazione del Rinascimento italiano fu la scoperta dell'individualità, vale a dire la trasformazione dell'uomo da essere «conscio di se stesso solo in quanto membro di una razza, di un popolo, di un partito, di una famiglia o di una corporazione» in «un individuo spirituale e [che] si riconosce per tale». Fissato questo punto fondamentale, Burckhardt subito dopo tuttavia afferma che molto presto tale individualità si era sviluppata in modo «sconfinato», fino ad assumere l'aspetto di una "singolarità", in cui nessuno «aveva paura... di essere e di apparire diverso dai suoi vicini». E, collegando tale stato di cose alla domanda sul «perché l'Italia, intellettualmente così grande, non reagì in modo più energico» contro gli abusi del papato e della Chiesa, conclude che questo avvenne perché gli italiani «non andarono mai al di là del rifiuto della gerarchia».

La tesi di Burckhardt, insomma, è che il motivo per cui nel XVI secolo, cioè nel momento in cui entravano in crisi la concezione della verità rivelata e il principio di autorità, non è toccato agli italiani - che non solo conoscevano meglio di tutti la corruzione ecclesiastica ma soprattutto erano all'avanguardia della cultura europea - il compito di prendere l'iniziativa di una reazione capace di assumere il carattere costruttivo di una Riforma, è stata l'assenza dell'elemento - paterno - di identificazione con una comunità strutturata. Il quale, fondato su una visione "gerarchica" delle

funzioni e dei valori collettivi, consentisse loro di trasformare - come avvenne altrove - un insieme di insoddisfazioni personali in una rivendicazione spirituale di portata generale. [...]

Ritardo o arretratezza

Se ora ritorniamo alla definizione che di tale quadro ci dà Tullio-Altan, e che abbiamo riferito all'inizio di questo capitolo, vediamo che il suo aspetto fondamentale (cioè la mancanza di «una configurazione simbolica che fornisca a coloro che la condividono le motivazioni adeguate a un comportamento di attiva e gratificante partecipazione alla vita collettiva») sembra trovare le sue radici proprio nell'orientamento di base della mentalità materna. L'italiano medio non riesce infatti a sviluppare una simile "configurazione simbolica" - che lo leghi, facendolo sentire partecipe, alla società - perché tale punto di riferimento si colloca al di fuori di quello che è il suo panorama vitale. Non è, ovviamente, che egli non sappia e non veda che la società esiste, e che in alcuni casi è inevitabile tenerne conto (specie se si può cercare di servirsene per i propri interessi personali). Nella sostanza, però, essa rimane per lui un dato astratto, un puro flatus vocis. Che, se ha una valenza, l'ha solo in senso negativo, in quanto elemento di turbativa del vero ambiente in cui egli è "naturalmente" collocato: costituito dalla famiglia, e da tutte le aggregazioni che ne ripetono il carattere (a cominciare dalle diverse forme di "clientele", di cui ci occuperemo più avanti).

È questa la situazione che attribuisce un senso preciso a quella "arretratezza" italiana di cui tanto spesso, ma tanto genericamente, si parla. Mentre infatti è del tutto futile presentarla come una sorta di "ritardo" temporale di cui il nostro Paese, a causa di una serie di circostanze sfortunate, sarebbe stato vittima (le più citate sono le invasioni straniere, la nascita tardiva di uno Stato unitario, la mancata rivoluzione industriale e la lunga sopravvivenza di un assetto produttivo essenzialmente agricolo), e che, rispetto agli altri Paesi occidentali, ha "rallentato" - di dieci, venti, cinquanta anni - il suo cammino sulla strada dello sviluppo economico e della modernità. [...] Perché in tal modo risulta chiaro che ciò a cui si è di fronte è qualcosa non di quantitativo - destinato a essere, più o meno rapidamente, eliminato - ma di qualitativo, che, in mancanza di una trasformazione di natura più profonda, appare destinato a durare per un periodo indeterminato, non essendo immediatamente e direttamente intaccabile dal semplice passaggio del tempo.

E, d'altra parte, non sono proprio i nostri viaggiatori stranieri a cogliere intuitivamente questo aspetto, quando indicano nella "familiarità" il tratto caratteristico e costante dei costumi e dei comportamenti dei nostri uomini, e ancor più delle nostre donne, e rimangono affascinati dall'impressione di essere tornati in un mondo più immediato e "naturale": anche se poi si affrettano ad aggiungere che vivere per sempre in un simile sfondo collettivo sarebbe per loro assolutamente insopportabile?

Benedetto Croce